



Dall'Astrolabio n. 47 del 1966.

Processi tedeschi

Una recente indagine demoscopica tra i giovani tedeschi dice che il fanatismo hitleriano è tra essi in ritirata. Notizia interessante, che non basta tuttavia a tranquillizzare. Ci manca la misura più importante, più efficace a calmare le apprensioni che fuori dei confini tedeschi restano sul popolo tedesco, la misura cioè del progresso della coscienza del passato, dell'orrore del passato nell'anima del popolo, sulla scuola.

E' grave per la Germania la mancanza della valida eredità di una resistenza tedesca. I generosi ed audaci cospiratori che seguivano von Stauffenberg e Gordeler erano pur sempre dei nazionalisti. La eroica resistenza comunista è stata integralmente soffocata nei *Lager* e nel sangue ed obbediva a direttive troppo faziose. Eroi sono stati gli altri gruppi, ma numericamente esigui.

La mancanza di un forte richiamo popolare antinazista fa grave danno. Lascia campo libero alle spinte irredentiste: non parliamo di Pankow; parliamo della Pomerania, della Slesia, dei Sudeti, del Tirolo italiano. Sono gruppi minoritari, che hanno gioco e fan chiasso specialmente in tempi elettorali. Ma restano pericolosi, se non trovano reazioni efficaci nella coscienza nazionale. Ed i processi che si svolgono in Germania contro gli aguzzini dei *Lager* non danno una testimonianza confortante. Tutta l'opinione pubblica mondiale ha protestato contro la sentenza per il processo di Auschwitz (¹). Quei giudici che amministrano gli articoli del codice ordinario di fronte a colpe di genocidio dopo aver indignato possono far pena. Fanno pena le dichiarazioni imbarazzate e rassegnate del presidente di quel tribunale. Auschwitz è uno dei processi. Altri si sono chiusi, nello stesso modo di quello per Auschwitz, condotti con la stessa pedanteria di accertamento della provata responsabilità manuale del singolo aguzzino, come se le montagne inespugnabili di cadaveri non interessassero il giudice, come se - ed è quasi sempre così - il giudice dovesse preoccuparsi delle discriminanti a favore degli imputati. Il nazismo ha organizzato in Germania e nelle terre vicine circa 1.200 *Lager*. Treblinka non è stato meno orribile di Auschwitz. I deportati italiani sanno che cosa è stato Mathausen. Molti altri procedimenti giudiziari sono in corso, molti seguiranno. Alcuni dei giudici scorrendo con giornalisti stranieri riconoscono scoraggiati che pesa su di loro la indifferenza della opinione pubblica. Spesso è ostilità dettata non da sentimenti nazisti, ma dal

1

https://www.repubblica.it/esteri/2019/03/31/news/il_giudice_modello_del_processo_su_auschwitz_fu_un_fanatico_nazista_i_documenti_che_lo_inchiodano-222935113/ del 31.03.2019

Quando lesse la sentenza, dopo venti lunghissimi mesi di testimonianze strazianti, **Hans Hofmeyer** era visibilmente commosso. “Alcuni di noi non saranno più capaci di guardare negli occhi allegri e felici di un bambino senza che gli vengano in mente gli occhi interroganti, fiduciosi e pieni di angoscia dei bambini che finirono ad Auschwitz”. Il giudice del primo e più importante processo contro i criminali nazisti che si celebrò in Germania negli anni '60, l'“Auschwitzprozess” di Francoforte, morto nel 1992, è entrato nei libri di storia come un esempio di modestia, rigore ed equilibrio.

Nei venti mesi di udienze Hofmeyer non si concesse mai alla stampa, tenne lontane le telecamere, governò l'aula con tono asciutto e severo. Lo *Zeit* lo incoronò, alla fine del maxi-processo, un “fanatico dell'oggettività”, la *Welt* lo definì un “modello di buonsenso”. Ma la sua biografia rimasta per sessant'anni immacolata rischia di essere stravolta da alcuni documenti scoperti di recente. Fino al 1945 Hofmeyer era stato un fervente nazista, un giudice-boia.

Nell'anno e mezzo del primo processo di Auschwitz, i venti nazisti accusati di crimini indicibili videro sfilare sul banco dei testimoni circa 360 sopravvissuti del campo di sterminio nazista nel territorio polacco occupato. Molti erano tornati per la prima volta nel Paese che li aveva perseguitati e torturati, solo per ricordare davanti al giudice le atrocità vissute. Ma alla fine delle sconfinite prove portate dal leggendario procuratore Fritz Bauer - l'uomo che scovò Adolph Eichmann - soltanto sei imputati vennero condannati all'ergastolo, undici se la cavarono con pene fino ai 14 anni. Tre furono assolti per mancanza di prove.

Anche se il verdetto fu giudicato da alcuni troppo clemente, Hans Hofmeyer è considerato ad oggi un gigante. Ma forse non è un caso, tutto quel rigore, quel noto tentativo di non fare un processo troppo politico che caratterizzarono la sua gestione. Un giovane ricercatore volenteroso di aggiungere dettagli a una biografia già monumentale, Matias Ristic, si è messo a scavare negli archivi dell'Assia e ha scoperto ombre inquietanti. I documenti venuti alla luce e raccontati oggi dalla *Frankfurter Allgemeine Sonntagszeitung* dimostrano che Hofmeyer era un fanatico nazista che costrinse miriadi di donne alla sterilizzazione forzata. E Ristic ha scavato finora soltanto nei documenti che arrivano al 1939. Poi Hofmeyer fu promosso.

I documenti non raccontano la storia di un giudice giusto, ma di un carnefice spietato. Nel dodicennio della dittatura di Hitler, l'igiene della razza applicata a disabili, malati psichiatrici, epilettici, ciechi e sordi fece finire tra 300 e 400 mila esseri umani sotto i ferri dei macellai del regime; furono 5.000 le morti per complicazioni da sterilizzazione. Nei testi che riguardano Hofmeyer c'è il caso di una bambina di un villaggio costretta alla sterilizzazione perché si era ammalata di meningite. Che non è ereditaria, com'è noto. Ma il giudice sentenziò, lapidario, che la bambina era “completamente stupida”, che “aveva fallito su tutta la linea” a scuola. E la fece sterilizzare. Altri processi riguardano bambini con problemi di socializzazione o con turbe psichiche. Hofmeyer, convinto sostenitore dell'eugenetica, della purezza della razza ariana, insistette persino con gli epilettici.

Che il giudice del primo processo di Auschwitz avesse esercitato anche durante il Terzo Reich era noto. Anzi, quando furono scelti i giudici, il primo fu scartato perché aveva avuto dei parenti perseguitati dai nazisti e si temeva non potesse essere imparziale. Hofmeyer fu scelto proprio perché aveva lavorato durante il nazismo ma senza che fossero emerse ombre particolari. E uno degli avvocati dei sopravvissuti che testimoniarono all'Auschwitzprozess, Henry Ormond, definì poi “esemplare” il suo lavoro.

Politicamente, quei processi furono la prima, vera occasione per la giovane e democratica Bundesrepublik di dimostrare al resto del mondo che aveva intenzione di fare chiarezza sull'Olocausto. Hofmeyer stesso si rivolse agli imputati ricordando che “anche nella più feroce delle dittature non si possono dimenticare gli obblighi morali verso altri esseri umani”. Quelli che il giudice-boia stesso si era dimenticato per decenni.

fastidio che si vadano a rivangare cose così spiacevoli. Spesso imputati e difensori insolenti hanno il sostegno di larghe testimonianze indignate che si osi portare in giudizio una persona così rispettabile, da tutti onorata.

Spesso i giudici temono di dover pagar caro il dovere loro. Un procuratore della Repubblica diceva: "A me mi chiamano "persecutore dei nazisti. Il meno che mi possa toccare è di non far carriera".

Piccoli episodi, forse. L'eredità fascista ce ne ha regalati tanti anche a noi. Ma in Germania sembra più spesso questo materasso d'indifferenza e di rifiuto generale e quasi istintivo a tornare sul passato nazista. E' un libro che non si vuole riaprire o si riapre da parte di storici e pubblicisti in un modo che comincia a preoccupare, con uno sforzo costante di riabilitare la Wehrmacht e la sua guerra, una guerra come un'altra, un esercito non diverso dagli altri in campo: tutta la colpa di Hitler e delle SS. Ben difficile giudicare i popoli. Pensavamo potesse bastare a dissipare gli incubi del passato la sostituzione di una generazione. Altri dice, ci vorranno cento anni a riportare il sereno. Noi non vogliamo, non dobbiamo alimentare la inimicizia e la diffidenza, ma non dobbiamo distogliere lo sguardo dalla recente tragica stagione dell'Anticristo. La barbarie è ancora su di noi, e dobbiamo temere e non volere che nuove follie non vengano a rivendicare Auschwitz.

Andrea Devoto ⁽²⁾, medico, scienziato, ha fatto il suo pellegrinaggio ad Auschwitz, terribile testimone della tentata distruzione di un popolo. Ecco le sue considerazioni che offriamo alla riflessione dei lettori dell'*Astrolabio*.

P.

Una visita ad Auschwitz

In un giorno freddo e piovoso del maggio 1964 andammo ad Auschwitz. Eravamo in tre: mia moglie, io e una studentessa polacca che fungeva da interprete. Arrivammo nella cittadina alle 14 e, sia pure fuggelvolmente, potemmo visitare il campo di Birkenau e il Museo di Auschwitz.

Quali le impressioni ricavate da questa visita? Finora mi ero occupato di Auschwitz in astratto, sulla base dei dati riportati dalla letteratura in argomento. Adesso ne vedevo i resti. Auschwitz I fu in fondo una delusione: perfettamente conservato come è, col suo ottimo museo, non lascia alcuna iniziativa al visitatore. Auschwitz II (o Birkenau), al contrario, pur nello stato di abbandono in cui si trova, ha un immenso potere di suggestione. Nella sua vastità si ha, almeno per un attimo, l'intuizione di cosa poteva significare l'espressione "universo concentrazionario".

E' pur vero che, a quasi vent'anni dalla fine della guerra, non si può pretendere molto. Chi scrive ha visitato altri campi di concentramento nazisti: tolto un paio di eccezioni, nel migliore dei casi ci si trova di fronte a delle rovine. Da esse manca comunque una atmosfera di tregenda. Il disordine, il tanfo, la sporcizia, il senso del decadimento materiale e morale degli internati che caratterizzava i

² <http://www.fondazioneandreadevoto.it/it/site/biografia/10>

Andrea Devoto nasce il 25 marzo 1927 a Firenze da Giacomo Devoto e da Olga Rossi.

Nel 1947 entra a far parte della brigata dei pionieri per la ricostruzione delle ferrovie a Sofia con Il PCI. Proprio durante questa esperienza inizia a maturare l'interesse per le conseguenze delle esperienze concentrazionarie provocate dal III Reich. Si ammala gravemente di Tbc e viene segregato per tre anni nel Dispensario di Sondalo. Ne esce come uno dei pochi sopravvissuti (per la scoperta degli antibiotici).

Si iscrive a medicina e si specializza in Neuropsichiatria. Fin dai primi anni della sua formazione sono fondamentali per lui le teorie sociologiche e di psichiatria fenomenologica.

Il suo maggiore interesse diventa la psicologia sociale, con particolare riferimento agli studi di Beerer e Jones. Diventa assistente a Psicologia con Marzi. Nel 1958 pubblica, primo in Italia, "*La tirannia psicologia. Studio di psicologia politica*". Devoto è tra i primi in Italia ad occuparsi di psicologia dei campi di concentramento portando il *focus* degli studi sulle conseguenze psicologiche della deportazione, ma anche sui comportamenti delle SS. Il tema del concentrazionismo è affrontato negli anni da Devoto anche analizzando altre istituzioni totali, (carcere, manicomio, seminari), e traducendo *Asylum* di Goffmann. Nel 1964 con Olschky pubblica la "*Bibliografia dell'oppressione nazista, fino al 1962*". Dal 1963 è primario a Maggiano con Tobino, docente di Psicologia politica e sociale a Scienze Politiche, primaria Sesto Fiorentino, poi a Firenze fino al 1981 anno del suo pensionamento.

Dal 1981 alla sua morte, avvenuta nel 1994, Devoto si applica alla ricerca e sperimenta metodologie per la promozione della salute e per rilevazione di sistemi di trattamento e cura in area socioriabilitativa, di psicologia sociale (*self-help community care*) sociologica e pedagogica coniugando le varie discipline in un'ottica sistemica e di osservazione continua sulle cause dell'esclusione sociale e sui fenomeni di coercizione e persuasione.

Muore a Monteloro di Pontassieve il 17 gennaio 1994, dove è sepolto.

Tutto il suo patrimonio librario e il suo archivio sono ora presso la Biblioteca di Scienze Politiche e l'Ospedale di Careggi.

campi negli ultimi anni della guerra.

Vi è d'altronde una generale situazione di incomunicabilità per cui l'uomo della strada tende a non rendersi conto di come poteva essere effettivamente la vita a “quei” tempi. I fatti e le vicende del passato prossimo sono pudicamente taciuti e tutti attendono che il tempo porti consiglio e illuminazione. Accade così che chi è ignaro di ciò che accadeva nei campi, messo a confronto con poche macerie e con ferri divelti e arrugginiti, resta, a dir poco, sconcertato e non riesce a capacitarsi della “attività industriale” dei crematori di Auschwitz-Birkenau (che potevano incenerire una media di dodicimila cadaveri nelle 24 ore) né riesce a conciliare la cifra di tre-quattro milioni di vittime sacrificate in quel campo con i resti materiali a sua disposizione. Come ebbe a dire un ufficiale di Auschwitz a un internato, “in ciò sta il genio del nostro *Fuhrer*”, in quanto, anche se si fossero trovati dei testimoni a riferire sull'attività del campo, nessuno avrebbe prestato fede. Anche oggi, nonostante la lodevole attività degli enti interessati, si deve ammettere che “il genio del *Führer*” continua a ricevere inaspettate conferme, ad Auschwitz e altrove.

A questo punto bisogna chiedersi: “Ma a chi interessa sapere?”. Per quel che ci consta, ai sopravvissuti, ad alcuni studiosi, forse alle famiglie degli scomparsi. Pochi sono coloro, al di fuori di questi gruppi, che aspirino a conoscere, a documentarsi, a ricordare. Ecco due ragioni fra le tante: da un lato vi è la convinzione che il passato, specie se a tinte fosche, va lasciato stare, per un elementare istinto di autodifesa, altrimenti noto come la politica dello struzzo. Da un altro lato vi è chi pensa che solo un'opportuna prospettiva storica possa chiarire le idee, attenuare le passioni, aprire la strada alla verità e così via.

Nel caso dell'esperienza concentrazionaria simili ragionamenti hanno scarso valore: essa nasce dall'uomo e con l'uomo scompare. Quando tutti i superstiti del KZ saranno morti, avremo una dimensione di meno del campo di sterminio nazista. Qualcuno ha fatto sentire la sua voce in questi anni, ma si è sempre trattato di una minoranza. La storia, forse, la si fa sui documenti e non sulle testimonianze, ma il *Lager* nazista è troppo legato agli uomini perché si debba trascurare questo patrimonio prezioso. *(Nella Wiener Library di Londra, una delle poche biblioteche specializzate sul nazismo esistenti nell'Europa occidentale, giacciono 1.500 testimonianze di reduci dei campi nazisti. A quanto mi risulta, nessuno ha finora pensato che potessero costituire un materiale degno di interesse).*

Ricordiamoci, il campo di sterminio non nasce dal nulla nel 1933. Le tecniche concentrazionarie, tanto per fare un esempio, hanno tratto ispirazione dai sistemi penitenziari di tutto il mondo; la deportazione degli indesiderabili è vecchia di secoli; la camera a gas è uno dei mezzi legali di morte in alcuni paesi, fin dal 1921 se non prima; il Cyklon B da tempo veniva utilizzato per la disinfestazione e la disinfezione; i forni crematori erano in uso in gran parte del mondo a partire dal 1880 e ne era previsto l'impiego di massa in caso di epidemie e di conflitti armati; quanto alla cremazione all'aperto dei cadaveri si tratta di un uso che risale all'antichità più remota. Ai nazisti va soltanto il “merito” di avere riunito tali nozioni in un tutto organico e funzionale, mirante alla distruzione progressiva, economica e sistematica dei nemici dello stato, degli oppositori e dei così detti “sub-umani”. Tutto questo ha forse scarso valore per lo storico puro, ma non si può negare che si sia verificato e che, per tale ragione, vada studiato, analizzato e, se vi si riesce, prevenuto.

Altrimenti, con che cuore potremo continuare a ripetere lo slogan *Nie wieder Auschwitz??*.

E' passato quasi un ventennio dalla fine della guerra e ci si appresta a commemorare questa data con grande solennità. Fino ad ora Auschwitz è stato il simbolo del mondo concentrazionario, ed è augurabile che continui ad esserlo, per il bene di tutti. Vorremmo solo che in chi l'ha visitato, in chi l'ha percorso, in chi si è soffermato nelle sale del suo museo non si facesse strada il dubbio che tutto è stato vano o, ancora peggio, che Auschwitz non sia mai esistito.

(Estratto dal n. 47 di *Ebrei d'Europa*, marzo 1965)